

Karl Marx

La crisi commerciale in Inghilterra

«New-York Daily Tribune» n. 5196
15 dicembre 1857^a

Mentre da questa parte dell'Oceano ci godevamo il nostro piccolo preludio al grande fragore orchestrale della bancarotta che è poi esploso in tutto il mondo, i nostri eccentrici colleghi del «Times» di Londra eseguivano trionfanti variazioni retoriche sul tema della «solidità» del commercio britannico. Ora, invece, intonano un accordo ben diverso e più triste. In uno dei suoi ultimi numeri, quello del 26 novembre, sbarcato ieri dall'«Europa» su questi lidi felici, il suddetto giornale dichiara che «le classi affaristiche inglesi poggiano su basi del tutto corrotte». Quindi, procedendo in un'escalation di indignazione morale, arriva a esclamare:

«È la sconcertante condotta perseguita in otto o dieci anni di prosperità, prima dell'inevitabile fine, che ha provocato la profondissima rovina. Il veleno è stato infuso lasciando che nascessero gruppi di speculatori senza scrupoli e di falsificatori di cambiali, elevandoli ad esempi di successo dell'imprenditoria britannica e minando la fiducia nei lenti profitti dell'onesta operosità. ... Ogni focolaio di corruzione ha così formato un cerchio di dimensioni sempre più ampie.»

Non ci chiederemo se i giornalisti inglesi, che per un decennio hanno diffuso la dottrina secondo la quale l'introduzione del Libero Scambio avrebbe posto fine all'era delle crisi commerciali, abbiano ora il diritto di trasformarsi improvvisamente da servili encomiasti in censori romani delle moderne attività lucrative. I dati che seguono, presentati in occasione di recenti assemblee di creditori in Scozia, possono però servire da commento obiettivo circa la «solidità» del commercio britannico.

^a Scritto il 27 novembre.